

Materiali '93

I Materiali '93 di questo numero, come di consueto, compongono un quadro abbastanza vario di temi e di esplorazioni, tra storia e scienze sociali, tutti riconducibili, a ogni modo, a territori e problemi privilegiati tradizionalmente dalla rivista. Nelle Frontiere del sociale, Alberto Banti svolge un capitolo di storia delle élites europee nel XIX secolo — e delle connesse interpretazioni sociologiche e storiografiche — ricostruendo le linee evolutive di due importanti professioni, quella del medico e quella dell'avvocato all'interno di quattro grandi paesi: Inghilterra, Francia, Italia e Germania. Nel quadro variegato delle borghesie dell'Ottocento, dominate dai ceti mercantili e imprenditoriali, la borghesia delle professioni finisce con l'assumere caratteristiche a sé, che la distinguono nettamente all'interno della più generale configurazione di classe. A differenza degli imprenditori, dominati da un solo e semplice criterio di orientamento, quello del loro personale profitto, i professionisti realizzano la propria funzione solo grazie a prestazioni svolte per il pubblico, a vantaggio della generalità dei cittadini, e quindi sono vincolati a regole e codici deontologici che verranno sempre meglio definiti nel corso dell'età contemporanea. Privilegiando un metodo comparativo, l'autore mostra il diverso grado di istituzionalizzazione del monopolio delle due professioni nei vari paesi, illustrando al tempo stesso il ruolo che ha avuto lo stato nel processo di formazione sociale e culturale di tali figure, nello sforzo di disciplinamento del «mercato delle prestazioni» e in generale nel tentativo di dare configurazione, statuto e spazio sociale a due professioni-cardine dell'Europa contemporanea.

Nel ripercorrere le strategie e le tappe organizzative e giuridiche di tali professioni, Banti getta uno sguardo ravvicinato sul processo di formazione di una élite intellettuale che si muove tra i bisogni e gli interessi della società civile (e dunque anche dentro logiche di mercato), le evoluzioni e gli statuti della cultura, il controllo e la regolamentazione del

potere centrale: un corpo di figure borghesi destinato a giocare una funzione politica originalissima nel processo di formazione dello stato contemporaneo e nell'ampio gioco delle mediazioni fra mano pubblica e società civile.

Al tema inconsueto e poco frequentato dello spazio nella ricerca storica dedicano la loro attenzione Bernard Lepetit, Marie-Vic Ozouf e Biagio Salvemini. Si tratta di un articolo di discussione che anticipa un progetto più ampio di ricerca e riflessione sul problema, spesso emerso all'orizzonte dell'interesse degli storici ma altrettanto spesso scomparso come una meteora. Gli autori osservano come nella ricerca storica sia tradizionalmente scarso il rilievo assegnato alla qualità del contesto spaziale in cui si collocano gli eventi e i processi oggetto della ricostruzione, e quanto in genere indifferenti appaiano gli storici di fronte ai problemi di scala dell'ambito preso in esame. Dal momento, tra l'altro, che gran parte della documentazione archivistica è ritagliata su circoscrizioni amministrative — argomentano gli autori — diventa abbastanza spontaneo, da parte degli studiosi, assumere quello spazio burocratico come l'astratto e in fondo piatto e neutro contenitore di ogni vicenda. Così che poca o nessuna attenzione è riservata alle gerarchie in cui lo spazio viene organizzato, e, a maggior ragione, al ruolo di soggetto storico che spesso tale dimensione, compagna inseparabile del tempo, viene a svolgere sul piano politico, culturale, territoriale. Cosa sono, ad esempio, le nazioni se non spazi culturali e politici, risultati di lunghi processi di formazione e di rimodellazione? E quanta storia — lotte politiche, interessi materiali, invenzioni culturali — conservano le forme delle città o della campagna, il disegno del territorio o i tracciati viari? Quanto c'è da scoprire, per lo storico, al di sotto delle diverse forme di espressione spaziale? E al tempo stesso quanto occorre saper vedere, in esse, non solo un processo già compiuto, il risultato appunto di un percorso storico, ma un attore che continua a giocare la sua partita con altri attori, spinte e tensioni? La storia, i grandi processi del passato, sono ancora popolati da protagonisti misconosciuti, che vanno restituiti a una più piena visibilità.

Ovviamente, come di consueto, l'Italia meridionale sta al centro degli interessi della rivista, e in questi Materiali, con un gruppo di tre saggi di ricerca di diversa tematica e ispirazione. Pietro Tino ci offre il quadro dei rapporti della città di Napoli e del suo contado tra Otto e Novecento, privilegiando l'analisi dei flussi dei prodotti agricoli che dalle campagne si riversavano quotidianamente nella metropoli. Produttore di frutta ed ortaggi in grandissima quantità, il vastissimo hinterland della città è stato per diversi secoli il rifornitore costante della domanda ali-

mentare del Regno. Si potrebbe anzi dire che i dintorni di Napoli, in virtù della stretta dipendenza dai consumi cittadini, siano stati per secoli una sorta di componente interna allo spazio della città, e in una qualche misura una faccia complementare della sua stessa immagine. La campagna ha in un certo senso a lungo vissuto dentro le mura urbane, produzione e consumo di beni agricoli sono stati costantemente vicini e in perenne comunicazione e scambio. Tale angolazione di ricerca consente all'autore di ricostruire flussi mercantili e relazioni sociali fra i due universi nel corso del XIX secolo e per parte del nostro, e soprattutto di disvelare i meccanismi di condizionamento prodotti dal consumo cittadino sugli assetti tecnici e produttivi dell'agricoltura costante. Secondo l'autore, Napoli, a causa delle caratteristiche proprie delle sue economie interne e della sua composizione sociale, ha espresso una domanda di beni agricoli molto particolare. Città segnata dalla presenza di una vasta massa di lavoratori poveri e di piccolo ceto impiegatizio e artigianale, essa tendeva a consumare prodotti agricoli in abbondanza, ma di bassa qualità. In coerenza con tali bisogni, essa dunque agiva potentemente sulle economie agricole circostanti e per un vasto raggio, determinando una delle agricolture più intensive dell'intera penisola. Ma a un consumo di straordinarie proporzioni, e tuttavia qualitativamente povero, fissato entro standard di valore costantemente modesti, finiva col corrispondere un'agricoltura tendenzialmente stagnante sul piano dell'innovazione tecnica e agronomica. Alla domanda di qualità la campagna rispondeva con un'offerta di quantità, che indubbiamente influiva sulla ricerca di una più larga produttività da parte delle aziende agricole, ma al tempo stesso ne condizionava negativamente lo sforzo di innovazione sul piano agronomico e botanico, la tendenza alla selezione e al miglioramento delle cultivar e dei loro frutti. Ciò che aveva evidenti e costanti riflessi sulla qualità del prodotto finale e dunque sulla sua possibile competitività nel mercato nazionale e internazionale.

Sul versante della storia della cultura, e più precisamente di storia della stampa meridionale, il saggio di Francesco Ermani disegna una linea di tendenza costante nel tempo per tutto il Novecento. La grande stampa quotidiana in quest'area della penisola è sempre nata attorno a gruppi affaristici e ha costantemente perseguito una strategia politica che l'autore definisce «sudistica», vale a dire una scelta di campo fondata sulla rappresentazione dell'Italia meridionale come realtà indistintamente arretrata e sfruttata dal resto del paese, bisognosa di un rapporto speciale con lo stato. Una posizione che evidentemente, cancellando le disparità di classe interne al Mezzogiorno, ha costantemente mirato a raccogliere il consenso di ceti medi e popolari intorno a gruppi sociali

interessati a politiche di consolidamento e conservazione degli assetti dominanti. L'autore individua dei casi esemplari di tale collocazione e strategia soprattutto in due grandi testate: quella del «Mattino» di Napoli sotto la direzione di Eduardo Scarfoglio e poi di Giovanni Ansaldo, e quella de «L'Ora» di Palermo, diretto in una prima fase da Vincenzo Morello. In entrambi i casi, dietro le testate si muovevano raggruppamenti economici più o meno stabili e potenti — «L'Ora» era animato dalla famiglia imprenditoriale dei Florio — che non soltanto facevano politica in ambito locale e regionale: ad esempio condizionando l'opinione pubblica e tentando di chiamarla a sostegno di blocchi animati da precisi fini di controllo sociale e di potere. Essi hanno di volta in volta tentato ovviamente di pesare nel dibattito politico nazionale e di condizionare, nelle diverse fasi della vita italiana, le scelte del parlamento e del governo. Tra l'altro l'autore mostra come, salvo felici ma episodici tentativi della stampa democratica e d'opposizione — assai spesso confinata nella provincia —, tale indirizzo abbia continuato a dominare nel giornalismo meridionale sino ai giorni nostri. Segno evidente di una lunga e ricorrente debolezza dei gruppi democratici dell'Italia meridionale a conquistare uno spazio durevole e moderno nel campo dell'informazione quotidiana e dell'orientamento dell'opinione pubblica, svincolato dagli interessi ristretti e fortemente condizionanti di gruppi e lobby. Una debolezza che si traduce nella significativa, permanente difficoltà delle regioni meridionali a dare vita a un quotidiano con effettivo spazio e peso nazionale. Un capitolo di storia del territorio è invece il saggio di Franco Mercurio che privilegia la ricostruzione dello sviluppo della rete ferroviaria nel Sud. L'autore individua, all'interno di un paese come l'Italia, arrivato tardi a dotarsi di quella infrastruttura rivoluzionaria, un carattere spiccato e per così dire originario delle nostre ferrovie: il loro ubbidire più a un disegno politico, a un progetto consapevole di State building, che a un programma o semplicemente a bisogni di sviluppo economico. La locomotiva — negli intendimenti della classe dirigente postunitaria — doveva servire ad abbattere le barriere degli antichi stati nel corpo della penisola, a unificare regioni, amministrazioni, uomini, culture, linguaggi. Per molti aspetti, ricorda Mercurio, le ferrovie sono state in qualche modo, nell'Italia della seconda metà del XIX secolo, la proiezione materiale dell'ideologia liberistica: a esse veniva affidato il compito di creare le condizioni del laissez faire, del libero scambio di uomini, idee e merci, nella convinzione generosa quanto ingenua che tutto ciò da solo avrebbe condotto all'unificazione del mercato nazionale e allo sviluppo. Nella realtà, fatta salva in parte l'esperienza della Sicilia, le strade ferrate dell'Italia meridionale costituirono solo

delle grandi vie di attraversamento del suo territorio, di collegamento fisico fra il Nord e il Sud della penisola. Esse rimasero a lungo prive di efficaci legami con le economie locali e regionali, spesso scarsamente utilizzate, come ad esempio la linea jonica, che per decenni ha attraversato vastissime zone spopolate. Evidentemente esse rispondevano più direttamente o più immediatamente — oltre che alle necessità dell'unificazione nazionale — alle logiche dei grandi gruppi dei costruttori e delle compagnie ferroviarie del tempo. Più esattamente le ferrovie ottocentesche sfuggirono nel Sud a progetti circostanziati, volti ad animare le economie interne delle regioni, e in grado di aderire alla geografia reale degli insediamenti, ai reticoli antichi e recenti dei mercati, alle traiettorie esistenti o potenziali dello sviluppo.

Nella rubrica *Le buone maniere* — luogo di dibattiti e polemiche anche aspre della rivista — Salvatore Lupo discute il libro di Robert Putnam sulla tradizione civica nelle regioni italiane: un testo che, com'è noto, ha goduto in Italia di una notevole fortuna negli ultimi mesi. Un successo che almeno in parte appare frutto evidente del mai dismesso senso di inferiorità del nostro pubblico nei confronti degli scritti stranieri, per lo meno di quelli che tendono a confermare gli italiani nei loro antichi e recenti luoghi comuni. Per la verità, poiché il testo in questione ha ricevuto osanna anche in paesi di antica e prestigiosa tradizione nel campo delle scienze sociali, viene il sospetto che lo sperimentato rigore di giudizio di queste discipline viene assai facilmente meno quando esse sono chiamate a confermare stereotipi che riguardino un paese come l'Italia.

Non c'è dubbio che Putnam abbia messo al centro dell'attenzione un problema importante e rilevante, che oggi sta davanti a noi come uno dei nodi della vita civile italiana nel suo complesso e nelle sue articolazioni regionali. Ma il testo di questo autore appare discutibile — e talora non accettabile — per una molteplicità di aspetti.

Lupo smonta pezzo a pezzo le categorie analitiche e i criteri di valutazione usati dallo studioso americano, mostrando la scarsa flessibilità o spesso l'ambiguità di un termine quale *civicness* chiamato a designare troppo varie e diverse realtà e fenomeni. Ma soprattutto egli demolisce l'intero edificio di spiegazione storica sulla base del quale Putnam ha preteso di spiegare le ragioni lontane delle diversità di senso civico che dividono oggi le compagini sociali del Sud da quelle del Centro-Nord del nostro paese. Ragioni che in realtà risiedono molto più in processi recenti che non — come vorrebbe Putnam — in lontane e addirittura remote vicende storiche. I problemi attuali dello spirito pubblico meridionale hanno sicuramente molto più a che fare con il blocco del sistema politico italiano degli ultimi decenni, che non certo con le strutture

unitarie del Regno normanno del XII secolo. E di sicuro lo studioso americano sarebbe stato più vicino al suo mestiere e alla verità se si fosse limitato a guardare con maggiore spregiudicatezza all'effettiva realtà politica del nostro paese preso nel suo complesso, senza cedere alle lusinghe di vecchi stereotipi storiografici che solo qualche disinformato giornalista può scambiare per originali motivi di discussione.